

SISTEMA BIBLIOTECARIO
SUD PONTINO
BIBLIOTECA DI

Monte San Biagio

282.092

CLE (FL)

SBN

Comune di Fondi
Assessorato alla Cultura

Clemente VII, il papa di Fondi

Castello baronale
Fondi, 23 maggio 1998

a cura del

Comitato di Gestione della
Biblioteca Comunale
"Dan Danino di Sarra"

RTS 81996

COMUNE DI FONDI
Assessorato alla Cultura

Clemente VII, il papa di Fondi

Castello baronale
Fondi, 23 maggio 1998



SBN

N° INCR.
S364
C. D. D.
282.002

a cura del

Comitato di Gestione della
Biblioteca Comunale
"Dan Danino di Sarra"

Introduzione del Dott. Onoratio Orticello	
Sindaco di Fondi	pag. VII
Saluto dell'Assessore alla Cultura	» IX
Saluto del Presidente del Comitato di Gestione della Biblioteca Comunale	» XIII
Relazione del Chiar.mo prof. O. Prerowsky	» 1
Relazione del prof. Carlo Macaro	» 25



Un angolo esterno del Palazzo Caetani e il Complesso rocca-maschio del "gigante di pietra", simbolo della città.

Il 20 settembre 1378 tredici cardinali francesi eleggevano a Fondi l'Antipapa Clemente VII: un gesto di ribellione dei porporati d'oltralpe contro Papa Urbano VI, pontefice di carattere tagliente che avrebbe voluto riportare la Chiesa alla essenzialità delle origini.

Un momento importante, dunque, nella storia bimillenaria del Cristianesimo. Al di là del giudizio che se ne voglia dare. Un momento di cui la città vuole riappropriarsi: di Clemente VII e della sua elezione a Fondi si è parlato il 23 maggio nel corso della conferenza storica organizzata dal Comune in collaborazione con l'Università salesiana di Roma.

Ulteriore passo verso il recupero della memoria storica dell'elezione a Fondi di Clemente VII, del quale si conserva il soglio nel Duomo cittadino, la Sedia dell'Antipapa appunto, è la pubblicazione degli atti del convegno, che costituiscono un importante strumento di studio e approfondimento.

Fondi, 16 novembre 1998

Onoratino Orticello
Sindaco di Fondi



Portale d'ingresso al salone-conferenze del Castello baronale.

Rileggere criticamente le pagine della nostra storia, rispolverare quanto è avvenuto nel nostro territorio, non rappresentano un mero tornare indietro per il gusto di farlo, essi sono, invece, atti di una mente che guarda costantemente al futuro.

Ricordo con simpatia quanto ebbe a scrivere Juan Arias osservando un moscone che mutava pelle: “il moscone che dopo la muta mangiava la sua vecchia pelle, assorbiva da essa le energie per costruire il suo futuro...”; occorre, allora, che il nostro passato sia mangiato e digerito perché esso diventi il nostro futuro.

In questa ottica la riflessione storica su un periodo particolare del nostro tempo che oggi ci accingiamo a fare, è lo stimolo più vero e più significativo per rimpossessarsi del passato che in noi e per noi deve farsi “futuro”.

La scelta, poi, del tema “Clemente VII, il papa di Fondi”, è stata dettata dalle stimolazioni che sono giunte a questo assessorato dalle Conversazioni di storia tenutesi presso l’ITIS Pacinotti di Fondi.

Abbiamo notato con quanto interesse sono state seguite dai docenti dei vari ordini di scuola e quanti approfondimenti e discussioni hanno suscitato nella città.

Abbiamo voluto, allora, come amministrazione, riflettere maggiormente sul tema ed abbiamo coinvolto il prof. Carlo Macaro che per primo in Fondi ha avuto il “coraggio” di approfondire il tema dello Scisma d’Occidente ed il Chiar.mo prof. U. Prerovsky, unanimemente riconosciuto come uno dei più grandi cultori del diritto canonico e della storia dei papi.

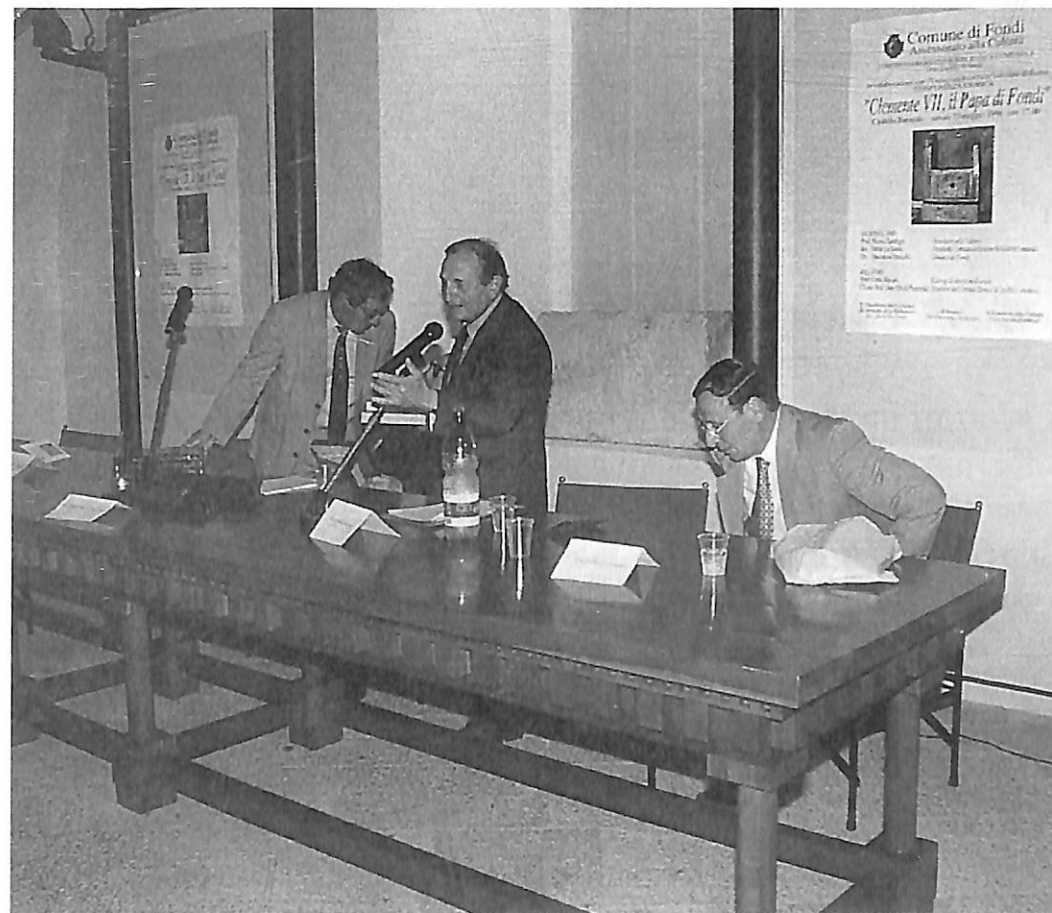
A loro va, per la disponibilità dimostrata, il più vivo e sentito ringraziamento dell’Amministrazione Comunale.

Un sentito grazie va rivolto anche al Comitato di Gestione della

Biblioteca Comunale che ha, insieme all'amministrazione, organizzato questa conferenza.

Un grazie, infine, a tutti i presenti, siete voi, che più di tutte le vostre parole, testimoniate con il vostro essere qui, che la nostra scelta è stata felice e che la storia locale, nostra storia, è ancora viva, è ancora presente è, certamente, futuro.

Nicola Zambigli
Assessore alla Cultura



Dario Lo Sordo, presidente del Comitato di gestione della Biblioteca Comunale, introduce i lavori del Convegno.

La presente pubblicazione contiene due conversazioni storiche su “Clemente VII, il papa di Fondi”, tenute nella sala delle conferenze del Castello baronale, sabato 23 maggio 1998, promosse dall’assessore alla cultura del Comune di Fondi, prof. Nicola Zambigli, e dal Comitato di gestione della Biblioteca comunale “Dan Danino di Sarra”.

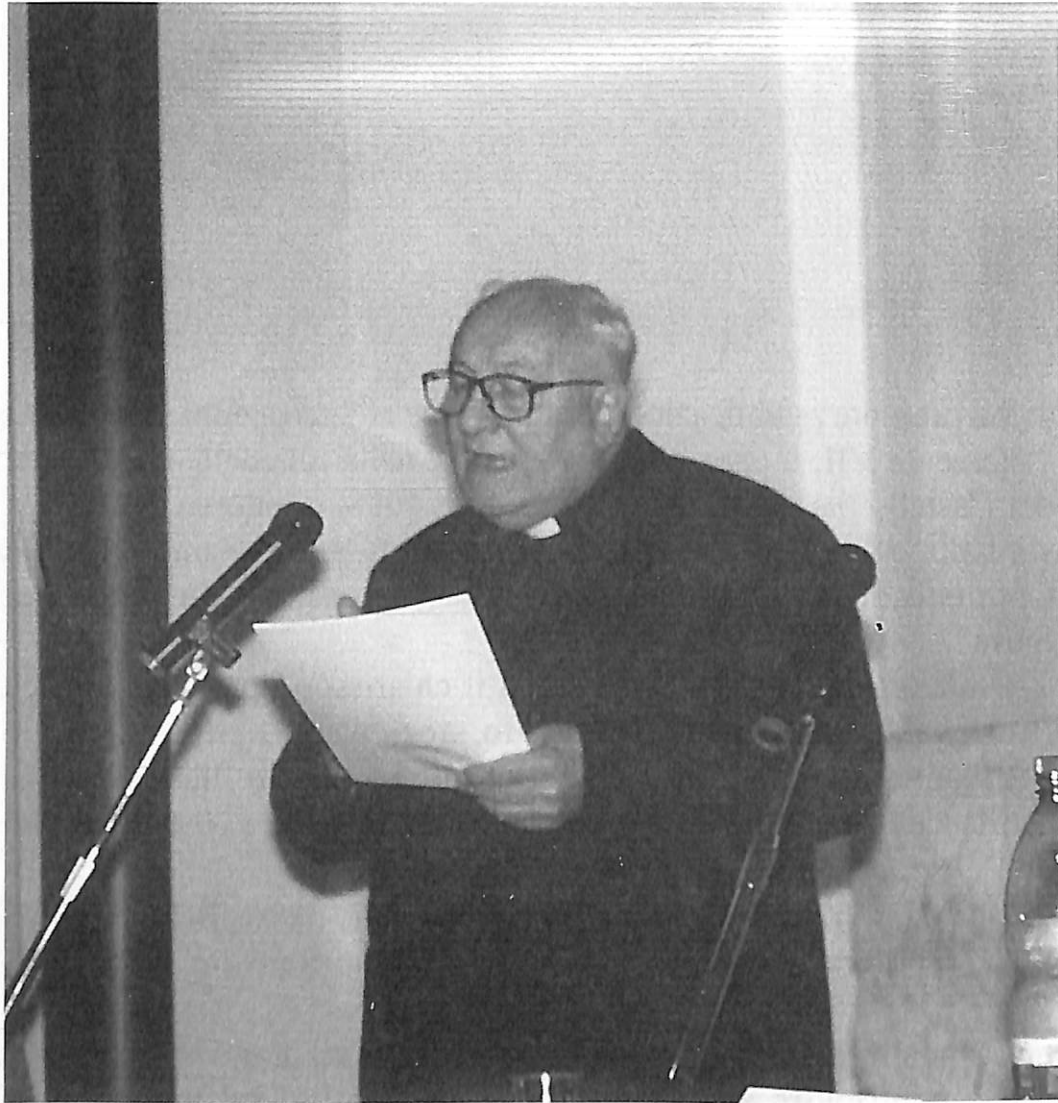
I relatori, prof. Carlo Macaro ed il chiarissimo prof. don Ulrich Prerowsky, direttore dell’Istituto storico di Diritto canonico dell’Università pontificia salesiana di Roma, hanno illustrato, sulla scorta delle nuove acquisizioni storiografiche, le cause ispiratrici dell’elezione dell’antipapa Clemente VII a Fondi.

Il tema, di risonanza vastissima, riveste una molteplicità di aspetti che meriterebbero di essere ulteriormente affrontati e approfonditi.

È sperabile che questo opuscolo, di per sé molto interessante, possa contribuire alla riapertura di un dibattito sul tema-Scisma d’Occidente, previa l’organizzazione di un convegno e/o una rievocazione storica dell’evento che sconvolse il mondo cristiano.

Se ciò avvenisse, potremmo affermare di aver pienamente raggiunto l’obiettivo che ci siamo proposti.

Dario Lo Sordo
*Presidente Comitato di Gestione
Biblioteca Comunale*



Un primo piano del chiar.mo Prof. O. Prerowsky.

CLEMENTE VII - IL PAPA DI FONDI

O. Prerowsky

(Conferenza commemorativa tenuta a FONDI il 23.05.1998)

Prima di tutto, sento il dovere di ringraziare per questo invito che mi fu fatto dagli amici e dagli organizzatori di questo incontro culturale, che ci dà la possibilità di rivivere gli avvenimenti veramente "storici" che si sono svolti in questa città nell'ormai lontano anno 1378.

Il 20 settembre 1378 venne cioè eletto qui il papa Clemente VII, chiamato prima ROBERTO di GINEVRA, un cardinale francese, che presto trasferì la sua corte pontificia di nuovo in Avignone ed è noto nella storia come l'antipapa avignonese che iniziò il grande scisma d'Occidente. L'elezione di FONDI appare quindi come una rivolta contro il vero e legittimo papa di Roma, Urbano VI.

In questa breve commemorazione storica credo sia necessario premettere anzitutto uno sguardo sintetico alla situazione generale della Chiesa e ricordare gli avvenimenti che precedettero quel famoso lunedì del 20 settembre 1378, per poter valutare giustamente l'elezione di Fondi dal punto di vista giuridico che rimane sempre l'aspetto più importante.

I.

Diamo quindi anzitutto uno sguardo sintetico agli avvenimenti precedenti. Il 27 marzo 1378 muore a Roma l'ultimo papa francese, Gregorio XI, che ha il merito di aver coraggiosamente superato tutte le difficoltà postegli dai cardinali e dagli ambasciatori del re di Francia e d'aver trasferito la Curia pontificia da Avignone a Roma. Nel gennaio del 1377, quando la nave col papa venne dall'Ostia sul Tevere alla chiesa di S. Paolo, tutta Roma era in festa e con grande



gioia accoglieva il papa che finalmente ritornava nella sua vera sede. Per la città di Roma ciò significava la speranza della ripresa politica, culturale ed economica, l'inizio di quello che sarà poi chiamato il Rinascimento italiano. Cominciarono i primi restauri delle chiese diroccate. La basilica di S. Giovanni in Laterano era ancora distrutta dopo l'incendio del 1361, nell'atrio della basilica di S. Paolo pascolavano i cavalli. Poco per volta cominciarono ad affluire a Roma i pellegrini ed i visitatori, specialmente quelli che cercavano di ottenere nella curia grazie e benefici. Migliorava poi anche la situazione economica.

Con la morte del papa sorgeva quindi per i Romani una nuova preoccupazione, tanto giusta quanto logica, riguardante la necessaria permanenza della curia a Roma, e ciò perché almeno 8 degli 11 cardinali francesi desideravano tornare in Avignone. Nessuna meraviglia quindi, se i Romani esternavano queste loro preoccupazioni e sentimenti ai cardinali durante i nove giorni delle preghiere che si facevano allora per il papa defunto. Le autorità cittadine chiedevano ufficialmente ai cardinali di eleggere un papa italiano ed il popolo insisteva con manifestazioni spontanee, non disgiunte dal proprio folklore romano.

Mercoledì 7 aprile dopo i vesperi i 16 cardinali presenti a Roma - 11 francesi, 4 italiani, 1 spagnolo - entravano nel conclave. Il conclave era allora sistemato al primo piano del palazzo del Vaticano e, come ci riferiscono i numerosi testimoni, nel modo non del tutto sicuro, come si vedrà in seguito. Passando per la piazza davanti alla basilica di S. Pietro, e anche più tardi rinchiusi nel conclave, i cardinali potevano sentire le voci dei 20.000 Romani di Roma e dei dintorni che scandivano: "Romano lo volemo, Romano, o almanco, almanco Italiano". Molti hanno poi pernottato sulla piazza e secondo i testimoni oculari che hanno più tardi riferito sugli avvenimenti sono riusciti perfino a penetrare nelle cantine del palazzo vaticano ed assaggiare il buon vino della mensa papale.

Il giorno seguente, giovedì 8 aprile, con la levata del sole, la

campana chiamava i cardinali nella cappella. I cardinali recitarono l'ufficio, sentirono la prima messa *de Spiritu Sancto*. Appena iniziata la seconda messa, *de feria*, si udì improvvisamente il tocco della campana del Campidoglio. Subito risposero le campane di S. Pietro come d'intesa, e la piazza davanti alla basilica si riempì di gente che accorreva, anche armata, e si sentirono le prime grida che chiedevano il papa romano o italiano, cosicché il card. Corsini, che doveva come decano iniziare nel conclave il suo discorso per l'apertura dell'elezione, non poté pronunziare una parola. Guglielmo della Volta, vescovo di Marsiglia, che era custode del conclave, chiamò subito i 3 cardinali priori al finestrino che comunicava col l'interno del conclave. I tre cardinali, dopo una breve consultazione con i colleghi, promisero allora ai rappresentanti del popolo che avrebbero avuto il papa romano o italiano entro la giornata. Seguì un periodo di relativa calma.

L'atteggiamento seguente dei cardinali nel conclave sarà ora di grande importanza. Il giovane cardinale romano, Giacomo Orsini, propose di simulare l'elezione per accontentare il popolo, e di rifare poi a suo tempo la vera elezione. La proposta venne rifiutata e i cardinali si disposero a votare. Il card. Corsini, a cui spettava di pronunziare per primo il nome del candidato, nominò il vecchio e malato cardinale romano Tebaldeschi. Il seguente cardinale francese, Giovanni Cros, scartò la candidatura di tutti i cardinali italiani e pronunziò il nome di Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari e Reggente della Cancelleria. A parte qualche riserva, il nome di Prignano venne accettato dai cardinali ed eletto, ma non pubblicato, perché non avevano ancora il consenso del candidato, che non era presente nel conclave. I cardinali chiesero quindi al custode del conclave di far venire nel conclave sette vescovi italiani presenti a Roma, e tra questi anche l'arcivescovo di Bari.

Frattanto il popolo sulla piazza gremita riprese ad agitarsi. Questa volta però le grida furono più precise: "Romano lo volemo, Romano, Romano!" I testimoni diranno in seguito che si trattava di

gente venuta dai Castelli Romani chiamata dal card. Orsini; questi del resto non ha mai votato per Bartolomeo Prignano, sperando sempre che sarebbe stato eletto papa lui stesso. Quando le grida del popolo aumentavano, i tre cardinali priori furono di nuovo chiamati al finestrino e dovettero ripetere la promessa fatta prima.

Nel momento di calma che seguì i cardinali pranzarono. Intanto giunsero anche sette prelati chiamati dai cardinali e pranzarono con il custode del conclave. Quello che godette fra di loro più attenzioni da parte dei commensali fu Bartolomeo Prignano. Questi doveva aver avuto già qualche sospetto sulla sua futura sorte, ricordando delle espressioni rivoltegli da alcuni cardinali prima del conclave. Dopo il pranzo i cardinali s'incamminarono verso la cappella. Il cardinale Tebaldeschi propose allora di approfittare della calma per confermare l'elezione di Prignano prima di chiamarlo nel conclave ed annunciargli l'elezione avvenuta. A questa seconda elezione pomeridiana mancarono però tre cardinali francesi rimasti seduti nella sala da pranzo.

Mentre però i cardinali si apprestavano a chiamare l'eletto, ripresero le grida sulla piazza. Il card. Orsini tentò per l'ultima volta di calmare il popolo. Annunciò pubblicamente l'elezione avvenuta. Alla domanda se era eletto un Romano, ebbe però l'imprudenza di fare un gesto che venne interpretato nel senso negativo. Per di più qualcuno, probabilmente qualche aiutante del custode del conclave, pronunciò allora il nome di "Bari", inteso però alla folla come "Bar", che era il nome di un curiale, parente del defunto Gregorio XI e particolarmente inviso ai Romani.

Questo equivoco era fatale. Fu il segnale d'assalto. Volarono pietre, bastoni; il vescovo di Marsiglia, custode del conclave, fuggì. I Romani penetrarono nel conclave da tutte le parti; per le porte, finestre, gabinetti. La vita dei cardinali e dei conclavisti si trovò in serio pericolo. Un conclavista ebbe allora una strana e fortunata idea: di simulare l'elezione del vecchio e malato card. Tebaldeschi, romano, per calmare così il popolo che era già penetrato nel conclave, e sal-

vare così la vita dei presenti. Il Tebaldeschi però si rifiutava; ma fu portato di peso nella cappella e collocato davanti all'altare; gli buttarono addosso la cappa rossa e la mitra sulla testa. Qualcuno suonò la campana, s'intonò il Te Deum e la cappella si riempì di Romani.

Nel panico che seguì i cardinali cercarono di salvarsi colla fuga. Sei di loro si rifugiarono nel Castel S. Angelo; quattro fuggirono fuori Roma; altri riuscirono a raggiungere le loro abitazioni; il card. Tebaldeschi, sfinito dopo la commedia dell'intronizzazione, rimase nel palazzo Vaticano con il papa eletto.

Il giorno seguente, venerdì 9 aprile, i cardinali che si erano ritirati nelle proprie abitazioni tornarono nel Vaticano. Dopo pranzo giunsero anche da Castel S. Angelo i sei cardinali rifugiatisi lì il giorno precedente. I dodici cardinali presenti ultimarono poi alla sera le cerimonie necessarie: chiamarono il Prignano nella cappella, gli annunciarono la elezione fatta il giorno precedente, gli chiesero il consenso e il suo nome, cantarono il Te Deum e lo adorarono e annunciarono al popolo il "gaudium magnum". La Chiesa ricevette così il nuovo papa: Urbano VI. Nei giorni seguenti tornarono anche i 3 cardinali francesi che si sono rifugiati con il card. Orsini nei suoi possedimenti a Vicovaro. Nel giorno di Pasqua il 18 aprile i cardinali hanno solennemente incoronato il nuovo papa.

Che cosa dobbiamo dire di questa triplice elezione di Urbano VI? Prescindendo dalla situazione che si creò in seguito all'atteggiamento del nuovo papa e dagli avvenimenti che portarono poi all'elezione di Clemente VII a Fondi, e quindi limitandoci per ora solo ai fatti svoltisi fino al 18 aprile, si può affermare che la legittimità del papa romano Urbano VI non possa essere messa in dubbio.

Come risulta dalle deposizioni dei numerosi testimoni presenti allora a Roma, sappiamo con certezza che: 1) i 16 cardinali erano divisi, così che l'elezione di un cardinale francese, e tanto meno di un cardinale italiano, non era possibile. Sappiamo con certezza che 7 cardinali appartenevano al gruppo così detto Limosino, provenivano cioè da quella regione della Francia meridionale, come anche

l'ultimo papa Gregorio XI; 4 cardinali francesi, insieme all'unico cardinale spagnolo Pietro de Luna, formavano il gruppo così detto francese; i 4 cardinali italiani formavano poi ovviamente il proprio gruppo. Entrando nel conclave nessuno di questi 16 cardinali aveva la speranza di essere eletto. - 2) La candidatura di Bartolomeo Prignano fu proposta già prima del conclave da alcuni cardinali del gruppo limosino, perché questo prelato italiano era loro amico e godeva generalmente negli ambienti della curia avignonese stima e rispetto.

Ora, per quanto riguarda le tre elezioni del 8-9 aprile, tutto dipende dalla conoscenza delle intenzioni dei cardinali. Conoscere le intenzioni degli altri, lo sappiamo tutti, è difficile. Non possono considerarsi come prova le parole dei cardinali dette più tardi durante lo scisma. Allo storico che si domanda quanti cardinali intendevano fare una vera elezione nonostante la presenza del popolo sulla piazza che con le grida poteva condizionare la loro scelta, e specialmente, quanti cardinali accettarono la candidatura di Prignano, rimane l'unico modo di raggiungere la verità: quello di esaminare i fatti; il comportamento esterno dei cardinali, l'indice normale delle intenzioni umane.

Ora, durante la prima elezione del mattino 8 aprile, alla proposta di Orsini di simulare l'elezione, i cardinali rifiutarono ed acconsentirono alla candidatura dell'arcivescovo di Bari. La seconda elezione fatta dopo pranzo che voleva confermare la prima, venne interrotta. La terza elezione fatta alla sera del 9 aprile in presenza dei 12 cardinali, quindi di due terzi richiesti per la validità, confermava le due precedenti e costituiva per il nuovo papa il fondamento giuridico dei suoi poteri primaziali. Anche la solenne incoronazione fatta alla presenza di tutto il Sacro collegio, manifestava l'intenzione dei cardinali di voler convalidare la prima elezione della mattina dell'otto aprile, nel caso l'avessero considerata irregolare; o, per lo meno, di voler rassegnarsi ad accettare la situazione, nonostante tutte le circostanze insolite che l'avevano accompagnato.

Con ciò però i cardinali rinunciavano anche al loro diritto di protestare. I cardinali avrebbero potuto dichiarare subito, date queste circostanze irregolari, nulla l'elezione di Urbano; ricorrendo, per esempio, ad uno strumento notarile! Se i cardinali accettarono l'elezione di Urbano VI senza protestare, era perché il nuovo papa, che aveva vissuto 14 anni nella curia avignonese, dava loro sufficiente garanzia per la continuità della politica religiosa che da 70 anni veniva praticata in Avignone.

II.

Dopo aver considerato le circostanze dell'elezione convalidata dell'arcivescovo di Bari, diventato Urbano VI, dobbiamo seguire ora gli avvenimenti che si svolsero a Roma dopo il 18 aprile fino al 20 settembre di quell'anno 1378. Per capire cioè le vere cause dello scisma è indispensabile considerare l'atteggiamento del nuovo papa, abbandonato dopo due mesi e mezzo da tutti i cardinali, francesi ed italiani.

La prima domanda quindi che si presenta spontanea allo storico è: chi era Bartolomeo Prignano? I suoi elettori lo conoscevano bene? Se i cardinali volevano eleggere un papa italiano, perché non abbiano scelto un altro? C'erano allora a Roma molti altri prelati italiani eccellenti. Per rispondere vediamo anzitutto brevemente la vita di Bartolomeo Prignano precedente al pontificato.

Per quanto riguarda la vita precedente al pontificato di Urbano VI, ne sappiamo poco. Secondo le poche fonti di cui disponiamo, sarebbe nato a Napoli verso il 1318 da una famiglia di media nobiltà, da padre di origine pisana e da madre napoletana. Era di condizione sociale piuttosto umile. Sarebbe nato nel seggio di Nido, chiamato allora anche l'inferno. Questo nome proveniva secondo alcuni storici dai continui colpi che si sentivano dai fabbri che vi lavoravano zappe, vanghe, badili, vomeri ed altri strumenti di ferro per lavorare la terra. Forse questa sua origine può spiegare anche le

simpatie che Urbano troverà sempre nel popolo anche negli anni più critici del suo pontificato nella lotta contro Giovanna I ed i Durazzeschi.

Da giovane Bartolomeo Prignano scelse la carriera ecclesiastica. Studiò il diritto canonico all'università di Napoli e divenne dottore. Nel 1360, come apprendiamo in uno strumento notarile, era già canonico della cattedrale, rettore dell'università e vicario generale del cardinale francese Bertrando Meissenier, arcivescovo di Napoli. Nel 1363, essendo ancora diacono, è nominato arcivescovo di Acerenza. Venne nella sua nuova sede con i migliori intenti di riformare la Chiesa. La situazione dell'arcidiocesi era difficile: la cattedrale mezzo distrutta; la città di Acerenza povera e con pochi abitanti; i beni della chiesa dilapidati e occupati da laici, specialmente da Francesco del Balzo, duca d'Andria, contro il quale il nuovo arcivescovo iniziò subito l'interminabile processo nella curia di Avignone; i suoi suffraganei di Venosa, Anglona, Tricarico, Gravina, Potenza rifiutarono di prestargli il giuramento di obbedienza. Ciò non era più in uso, ma il nuovo metropolita era inesorabile. Data la situazione che non riusciva a "riformare", Prignano dovrà presto abbandonare il suo campo di apostolato. Si rifugerà nella curia avignonese, raccomandato probabilmente dal suo amico, l'arcivescovo di Napoli. Le testimonianze dicono che vi passò 14 anni; doveva esservi quindi già verso 1364. Apparirà come cappellano, e forse anche uditore (giudice), al seguito del cardinale de Monteruco, limosino, vicecancelliere, che gli affiderà importanti mansioni nella cancelleria pontificia. Nell'autunno del 1376, quando la curia si trasferiva a Roma, il vecchio cardinale rimase in Avignone e la cancelleria fu affidata proprio all'arcivescovo di Acerenza. La nuova dignità forse gli facilitò anche il trasferimento da Acerenza a Bari. La bolla della nomina porta la data del 13 gennaio 1377. Il papa, presentando ai vescovi suffraganei di Bari il nuovo arcivescovo, 'qui est vester metropolitanius', raccomanda loro di rispettare il 'ius ipsius archiepiscopi'.

Nonostante la scarsità delle fonti riguardanti la sua vita precedente al pontificato, la personalità di Bartolomeo Prignano presenta fundamentalmente i medesimi tratti caratteristici che appariranno chiaramente dopo l'elezione: il senso del dovere e la coscienza nel suo adempimento; la coscienza della propria dignità; la consapevolezza del potere che ne deriva; la persuasione del proprio diritto; la volontà decisa ed intransigente nell'esigerlo e nel difenderlo anche al di fuori dell'utilità pratica. Quello che colpiva però di più i suoi amici e collaboratori più vicini era l'integrità morale del sessantenne prelado, velata esteriormente nel manto di severità, che lo distingueva dagli altri. Diversamente la scelta della sua candidatura rimarrebbe inspiegabile.

Dopo questo breve accenno alla vita precedente dell'arcivescovo di Bari, passiamo ora ad esaminare il suo atteggiamento dopo l'elezione al papato. Dovremo distinguere bene tra il suo programma politico-religioso, considerato dal punto di vista giuridico, e tra la sua attuazione.

Prima però bisogna rilevare i suoi sentimenti e le sue prime reazioni, come le possiamo cogliere subito dopo l'elezione dai documenti ufficiali e dalle deposizioni dei numerosi testimoni oculari. Ripensando i fatti avvenuti, il dislivello sociale superato, lo stupore e le meraviglie del nuovo papa si cristallizzavano nella profonda convinzione che la sua elezione, più che agli uomini, era dovuta all'intervento di Dio. Fra tanti candidati, lui solo era stato prescelto da Dio stesso da tutti i secoli ed elevato alla prima dignità del mondo. Vedere davanti a sé in ginocchio coloro che ancor ieri sollevavano salute con riverenza e rispetto di un 'curialis' e gradire umilmente i segni della loro benevolenza, accresceva ancora in lui la persuasione che era stato eletto veramente 'via Spiritus Sancti' e che Dio solo gli affidava importanti opere da compiere, alle quali non poteva sottrarsi.

La convinzione della divina origine della sua elezione doveva poi radicare nel carattere del nuovo papa, autoritario, come abbiamo

visto nella sua vita precedente, la conseguente considerazione dei poteri primaziali, affidati alla sua discrezione. Il papa sentiva vivamente di essere il vicario di Cristo sulla terra, che può tutto. Avvertito, per esempio, dal card. Brossano che la scomunica deve essere preceduta, secondo il diritto canonico, da una triplice ammonizione, gli diede per risposta: 'omnia possum et ita volo'. Questi sentimenti sono alla base di tutti i suoi atteggiamenti ed accompagnano il papa durante tutto il pontificato. Molti altri papi ebbero pure vivo il sentimento della vocazione divina e del loro potere, e non vi sarebbe motivo di investigarvi, se non vi fossero nel nuovo papa fin dall'inizio manifestazioni che sorpassano l'ordinario.

Nella sua prima enciclica Urbano VI annuncia al mondo di voler riformare la Chiesa. La Chiesa è malata, ma lui la guarirà e in questo lavoro sarà perseverante, senza badare ai risultati. Merita riportare le sue espressioni: '... in vocatione qua nos vocaverat Dominus, maneremus'... 'ac proinde doctor egregius non de fructu gloriatur... non ait: plus omnibus perfecti vel profui, sed: plus omnibus laboravi. Questo suo programma di voler riformare la Chiesa il papa lo ripeteva spesso all'inizio del suo pontificato. Il vescovo di Cordova ricorda le parole del papa: 'Ego intendo mundare ecclesiam et ego eam mundabo. Istam sedem intendo primitus reformare'.

Analizzando ora brevemente il programma politico-religioso del pontefice nei suoi aspetti concreti più salienti, cioè nelle relazioni coi cardinali, col potere civile, e nella politica beneficiaria, vedremo che tutto si tradurrà in pratica nell'affermare tutti i diritti contenuti nel primato del papa. A questo scopo Urbano lavorerà da buon medico della cristianità con tale esaltazione da suscitare in breve tempo in tutti quanti delle serie preoccupazioni circa le sue qualità mentali.

1) Per quanto riguarda ora le relazioni del collegio cardinalizio col papa, bisogna ricordarsi che alla fine del periodo avignonese prevalse la persuasione giuridica errata che i cardinali sono la parte

della chiesa di Roma e quindi che partecipano anche in qualche modo all'esercizio dei poteri primaziali insieme al papa. Le relazioni dei cardinali col papa erano in questo tempo simili a quelle dei potenti vassalli e principi coi loro re. La loro situazione economica assicurata dai numerosi benefici ed entrate, lo splendore esterno del loro seguito, la posizione sociale (tutti provenivano da grandi famiglie nobili), l'educazione fine e cultura umanistica e giuridica, l'abilità diplomatica e l'ampia attività politica, l'influsso decisivo nella nomina dei vescovi e cardinali, l'attività giudiziaria ecc... tutto significava un serio condizionamento per il nuovo papa.

La riforma ideata da Urbano mirava anzitutto a ridurre il collegio cardinalizio ad un organo puramente consultivo in tutto dipendente da lui e a correggere il lusso della loro vita principesca. Considerato in sé, questo lodevole programma era non solo giuridico, ma anche dottrinale, in quanto restituiva al papa la sua dignità del capo del collegio dei vescovi e non dei cardinali, sconosciuti all'inizio della Chiesa. L'attuazione di questo programma di riforma, necessario e meritevole, lasciava però i contemporanei perplessi e sconcertati.

Il nuovo papa iniziò il lavoro riformativo invitando i cardinali alla povertà evangelica. Il contrasto tra i ricchi principi della Chiesa e la povera gente che a Roma e nella campagna romana si guadagnava il pane con lavoro delle loro mani era certamente grande e l'iniziativa del papa era senz'altro lodevole. Interessa però il modo di attuazione; cioè come il papa pensava risolvere concretamente questa questione sociale del secolo XIV. Nel periodo avignonese si usava che il nuovo papa appena eletto soleva ricompensare i suoi elettori. Giovanni XXII e Benedetto XII avevano distribuito dopo l'elezione ai cardinali 100.000 fiorini; Clemente VI diede a ciascuno 6.000 fiorini, Innocenzo VI 3.000, Urbano V 2.000. Urbano VI non diede niente.

I papi precedenti concedevano ai cardinali i migliori benefici, e con certa facilità. Ciascun cardinale possedeva in media da 200-300 benefici, in qualche caso anche 500, cumulando le prebende con i

benefici curati. L'atteggiamento di Urbano VI a questo riguardo fu esattamente contrario. All'inizio di maggio apparve, anzi, sulle porte delle basiliche romane la bolla di Urbano VI che toglieva ai cardinali le entrate dei 'servitia communia' (le tasse che pagavano i nuovi vescovi ed abati), finché non avessero riparato le loro chiese titolari da tempo in rovina. Seguiva la proibizione di percepire dai re e principi doni e pensioni e l'invito di distribuire maggiori elemosine ai poveri. Alla fine di maggio, dicono le fonti, il papa non aveva ancora firmato ai cardinali i rotoli delle suppliche per acquistare nuovi benefici.

Sembra che Urbano godesse di poter rimproverare e rinfacciare pubblicamente ai cardinali, e a tutti quelli che lo avvicinavano, la loro vita e mancanze nascoste. Abbondano le testimonianze sul come 'exasperabat eos in publico'. Il card. Cros, il primo che votò per lui nel conclave, fu in pericolo di essere percosso dal papa in pieno concistoro; il card. Lagier fu rimproverato pubblicamente; il card. Orsini si sentì dire che era uno stupido; il card. di Ginevra un ribelle; il card. Corsini un ladro. Classica è la scena avvenuta col card. de la Grange, tacciato dal papa di tradimento.

Di grande interesse, specialmente dal punto di vista psicologico, è la preoccupazione del papa per la frugalità della mensa dei principi della Chiesa. Volendo correggere gli eccessi dei lauti pranzi che si organizzavano in Avignone, Urbano credette utile di ammaestrare gli interessati col metodo intuitivo, invitandoli a pranzo. 'Ad uno mandava solo una coscia di pollo, all'altro una scodella di brodo, all'altro erbe crude, all'altro una piccola porzione di pesce o di carne, perché sapessero regolarsi; e solo un pasto al giorno'. I cardinali, interrogati più tardi, si vergogneranno di confermare questi particolari, riferiti dai testimoni oculari.

Non soltanto la storia, ma già i contemporanei potevano osservare nell'atteggiamento del papa, e ciò non solo nelle relazioni coi cardinali, qualcosa che suscitava serie preoccupazioni circa lo stato mentale di colui che voleva essere il medico della cristianità; e che

difficilmente poteva essere qualificato soltanto come imprudenza di un carattere autoritario.

2) Per quanto riguarda il programma politico-religioso di Urbano VI nelle relazioni col potere temporale, questo potrebbe essere ridotto all'idea del Capo della cristianità, conosciuto dai tempi di Innocenzo III e Bonifacio VIII, che per mancanza di tempo non possiamo seguire nei particolari. Anche qui ci sorprenderebbe non solo l'esaltazione anacronistica del papa, ma soprattutto il numero degli episodi in tutto somiglianti all'esperienza che facevano i cardinali; l'elezione dell'aprile era uno sbaglio. È stato eletto uno che i cardinali non conoscevano bene. Non conoscevano bene il carattere del candidato; non sospettavano d'aver eletto forse un malato, che oggi la moderna psicologia qualificerebbe col termine di uno psicopatico.

III.

Il tempo non ci permette di continuare ad approfondire l'esame del programma politico-religioso di Urbano VI in tutti i suoi particolari. Abbiamo constatato però con sufficiente oggettività che questo programma, inteso complessivamente nei suoi rapporti tra idea e la sua realizzazione, tra il fine e i mezzi, poteva essere considerato un pericolo per la Chiesa; creava quindi un problema oggettivo, posto dall'atteggiamento del papa e non limitato solo alle relazioni con i cardinali.

La soluzione di questo problema, forse l'unico nella storia pontificia, aggravato ancora dalle circostanze insolite dell'elezione, dai motivi politico-nazionali e personali, incombeva principalmente ai cardinali. Dipenderà dal loro atteggiamento, e anzitutto dal loro senso di responsabilità, se il pericolo per l'unità della Chiesa, che poteva esse l'atteggiamento del nuovo papa, diventerà anche realmente una delle cause dello scisma.

Vediamo ora brevemente l'atteggiamento dei cardinali. Già alla

fine di aprile i cardinali cominciarono ad accorgersene che con il nuovo papa 'riformatore' non vi sarà più la continuità nella politica religiosa della S. Sede. Alla fine di maggio ebbero poi la certezza che è finita la loro principale ragion d'essere cardinali, di essere cioè consiglieri e collaboratori 'd'ufficio' dei papi. Il nuovo papa, se mai, si serviva dell'aiuto di altri collaboratori.

Se tutto si fosse limitato solo alla considerazione astratta del programma della riforma che il nuovo papa intendeva attuare, probabilmente non tutti i cardinali l'avrebbero abbandonato, sperando che il tempo avrebbe ridimensionato il suo entusiasmo iniziale e ridotto così l'ideale alla realtà storica. Ciò che poi anche avvenne negli anni seguenti del suo pontificato. C'erano cioè nel collegio anche persone oneste e rette; per esempio il cardinale spagnolo Pietro de Luna; il cardinale francese Pietro de Sortenac, del quale Urbano stesso affermava ancora nel 1380 che il cardinale era suo amico e che gli voleva bene; il cardinale romano Francesco Tebaldeschi, che fino alla morte nel settembre 1378 non abbandonò mai il papa; anche il cardinale Brossano, arcivescovo di Milano, sperava fino all'ultimo nella 'conversione' del papa; forse nemmeno il cardinale fiorentino Pietro Corsini avrebbe abbandonato Urbano nonostante tutte le ambiguità di cui il cardinale dava prova.

Quello che costrinse tutti i cardinali a preoccuparsi seriamente e a cercare delle soluzioni possibili per rimediare alla situazione, non era il programma di riforma del papa e nemmeno il suo carattere autoritario, e forse nemmeno le imprudenze che talvolta sogliono accompagnare ogni carattere collerico finché non si raffredda. Erano le manifestazioni insolite, anormali del nuovo papa, che non solo la storia oggi, ma già i contemporanei diagnosticavano come sintomi di qualche malattia. Anche questo fatto verrà dimostrato dagli avvenimenti seguenti, specialmente da quelli che riguarderanno i cardinali italiani creati poi dallo stesso Urbano VI.

Possiamo dire oggi che qui sta il vero problema dello scisma. I cardinali dovevano risolvere il caso di un papa diventato malato;

oppure, come si soleva dire allora col termine che è però equivoco, il problema di un papa 'incapace'.

Come l'hanno fatto? Nel collegio cardinalizio c'erano allora dei giuristi insigni; per esempio, il card. Flandrin, de Luna, Brossano ed altri, che già nel mese di maggio studiavano la questione, anche se si guardavano bene dal parlarne in pubblico. Considerando oggi la questione, saremmo forse portati a dire che la prima soluzione, che però pochissimi erano disposti ad accettare, era quella di sopportare con pazienza, con umiltà e carità, le conseguenze della loro superficiale, e anche interessata, conoscenza del candidato. La seconda soluzione prospettata, che poi venne anche tentata dai cardinali creati da Urbano, era quella di dare al papa un 'coadiutore'! Giudicando però fragile il fondamento giuridico, e soprattutto dottrinale, di tale soluzione (e non parliamo dell'accettazione da parte di Urbano VI!), i cardinali la scartarono, anche perché finora mai è stata praticata nella storia della Chiesa.

Alla fine, dopo lunghe discussioni avute in segreto, accettarono quella di una nuova elezione. Questa comportava però logicamente o l'abdicazione del papa legittimamente eletto (ciò nel caso di Urbano VI era impossibile), o la dichiarazione della nullità dell'elezione di aprile col pretesto che si trattava di una elezione irregolare e col pericolo di far nascere lo scisma. Era questa la soluzione che progressivamente accettarono tutti i cardinali, i francesi prima, gli italiani dopo; l'ultimo che vi acconsentì era il card. de Luna. Da buon giurista, capiva che il fondamento giuridico di questa soluzione era per lo meno dubbio, dal momento che sospettava che le affermazioni degli altri cardinali di non aver mai voluto eleggere seriamente Prignano non rispondevano alla verità.

Per valutare però giustamente le responsabilità dei cardinali nell'insorgere dello scisma, dobbiamo esaminare l'atteggiamento anzitutto di quelli che devono essere considerati i principali autori di questo gravissimo fatto della storia della Chiesa.

I cardinali che per primi cominciarono ad organizzare la rivolta

contro il papa erano il card. Giovanni de la Grange ed il card. Roberto di Ginevra, il futuro Clemente VII. Il card. de la Grange non era presente nel conclave. Tornato da Firenze, dove ha concluso da buon diplomatico la pace, era gravemente offeso ed insultato dal papa scontento delle fatiche del vecchio porporato. Con il card. Roberto di Ginevra e con l'aiuto del Camerario Pietro Cros avrebbe perfino progettato di liquidare Urbano fisicamente, ricorrendo al mezzo classico in uso durante il Rinascimento, al veleno. Questa prima soluzione, non giuridica, avrebbe certamente aperto la via a molte possibilità. Ma il papa era ormai protetto dai suoi familiari venuti da Napoli.

Il card. Roberto di Ginevra preparava la rivolta e la sua futura elezione già alla fine di aprile. Il 1° maggio, celebrando la Messa nella sua basilica titolare dei Dodici Apostoli, non pronunciò nel Canone il nome di Urbano. Tenne relazioni coi capi delle truppe dei mercenari che si trovavano vicino a Roma per un eventuale intervento armato, ed incoraggiò alla resistenza il castellano del castel S. Angelo. Il 23 maggio chiese all'ambasciatore del re di Castiglia di informare il re che Urbano non è il vero papa. Del medesimo messaggio venne incaricato l'ambasciatore dell'imperatore del re di Francia e del conte di Fiandra. Fa meraviglia come questi due organizzatori dello scisma abbiano potuto rimanere a Roma fino al 23 giugno insospettiti. Soltanto allora gli informatori convinsero Urbano a prevenire il pericolo ed arrestare i due colpevoli. Era già tardi. I cardinali francesi già alla metà di maggio si trasportavano l'uno dopo l'altro ad Anagni, dove la curia soleva trascorrere le vacanze estive.

Interessa a questo punto la situazione politica. Anagni faceva parte del rettorato della Campagna Romana che nel passato era affidato ad Onorato Caetani, conte di Fondi. Urbano VI esonerò il conte dal rettorato e rifiutò di restituirgli i 20.000 fiorini imprestati al defunto papa Gregorio XI. Il papa avrebbe anche offeso il conte pubblicamente. Onorato Caetani, guadagnato ancora a Roma dal

card. di Ginevra alla causa della ribellione, divenne poi il principale protettore dei cardinali, ospitandoli non solo ad Anagni, ma anche a Fondi. Ai cardinali ribelli si unì poi anche la regina di Napoli, Giovanna I, che pure aveva manifestato nell'aprile grande gioia dell'elezione del papa napoletano. Il papa aveva cioè offeso imprudentemente Ottone di Brunswick, marito di Giovanna, ad altri dignitari della corte napoletana.

Data la situazione, il papa che pure intendeva all'inizio recarsi ad Anagni, preferì accettare il consiglio dei familiari e si ritirò soltanto a Tivoli. Evitò così la cattura che lo aspettava ad Anagni. Dal 26 giugno il papa era a Tivoli. Cominciarono le trattative. Da Anagni i cardinali avevano invitato il papa a dimettersi. Con Urbano rimasero soltanto i 4 cardinali italiani. I tre, Corsini, Brossano e Orsini (Tebaldeschi era malato) furono mandati ad Anagni a trattare. A loro si deve la proposta di risolvere la vertenza convocando il concilio. I cardinali francesi la rifiutarono e dichiararono il 9 agosto la sedisvacanza. Promettendo poi segretamente e separatamente a ciascuno dei tre cardinali italiani che sarebbe eletto papa, li attirarono a Fondi, dove intanto il collegio si era trasferito per maggior sicurezza.

Così alla presenza anche dei tre cardinali italiani venne eletto a Fondi il 20 settembre 1378 il card. Roberto di Ginevra e prese il nome di Clemente VII. La solenne incoronazione avvenne il 31 ottobre nella cattedrale. Iniziò il grande scisma d'occidente.

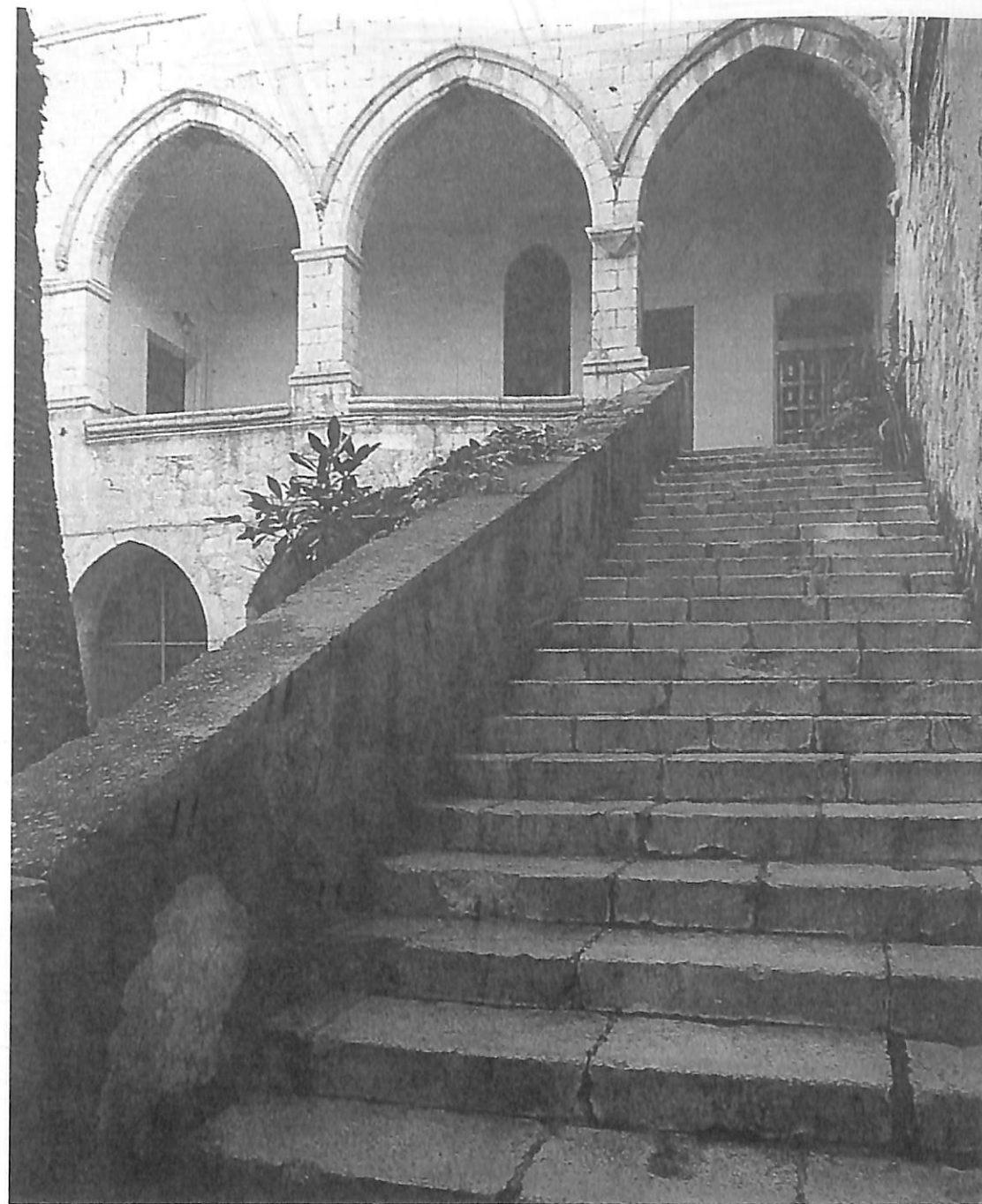
IV.

Concludendo questa breve conferenza commemorativa - quest'anno saranno passati 620 anni da questi avvenimenti - possiamo affermare ormai con certezza che Clemente VII, il papa di Fondi, non era il vero e legittimo papa, ma l'antipapa. È lui che ha la parte principale nell'organizzazione della rivolta contro Urbano VI. I cardinali francesi ne hanno la colpa in quanto hanno aderito alla rivolt-

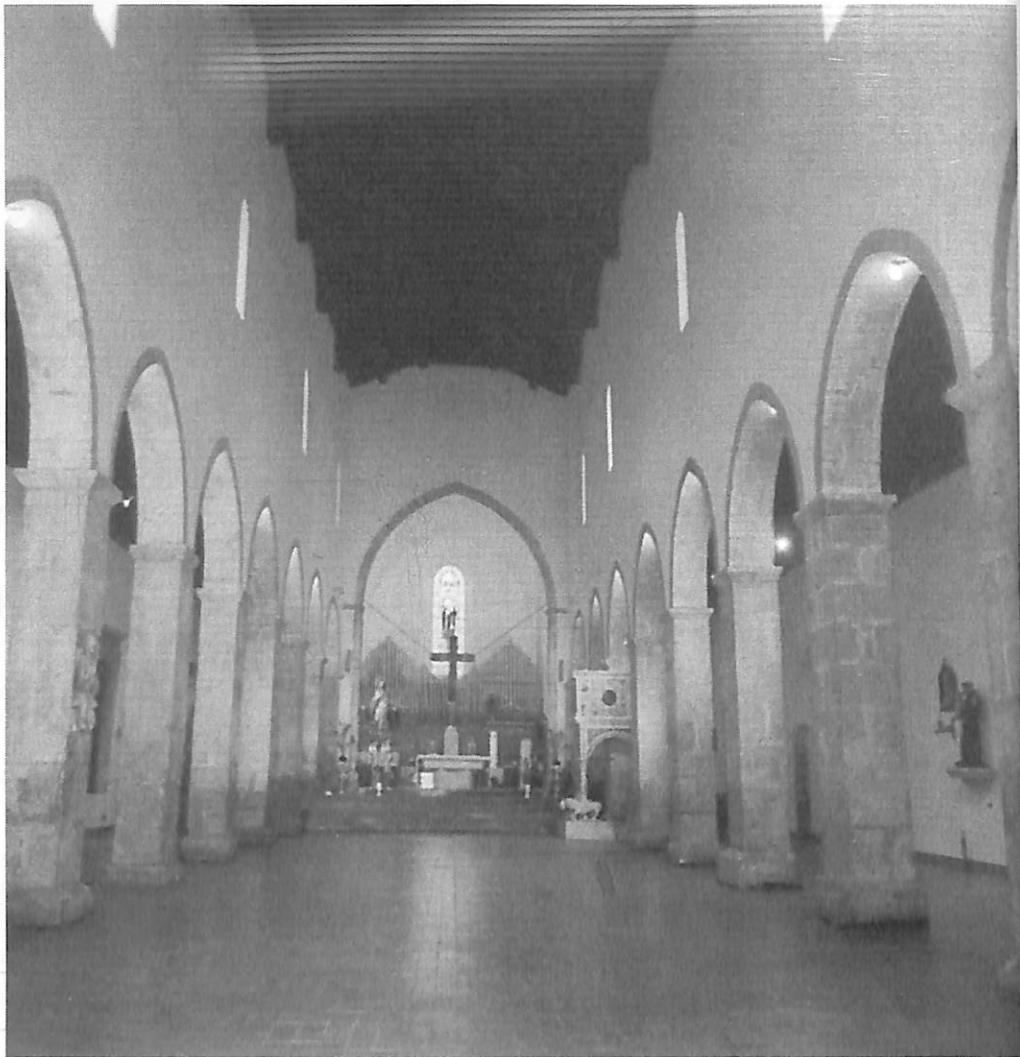
ta, anche se ciò avvenne per vari motivi: personali, nazionali, istituzionali o per pretesti giuridici, per esempio dell'elezione irregolare di Urbano. Anche i tre cardinali italiani non possono essere scusati, dato il loro atteggiamento ambiguo, interessato alla propria elezione, e l'abbandono del papa. Dopo la morte del card. Orsini nel 1379 i due cardinali Brossano e Corsini si unirono coi colleghi in Avignone. - Contro l'esercizio dell'autorità si possono avere buone ragioni, ma non si ha mai ragione contro l'autorità stessa in sé.

In secondo luogo, pare, possiamo affermare che senza l'infelice personalità del papa Urbano VI non si sarebbe mai giunto allo scisma. Per la storia però sarà sempre difficile distinguere nel papa la mancanza morale del dovuto controllo del suo carattere dai sintomi di qualche malattia, o nel suo fisico o nel suo spirito, di cui non si possono negare tracce nelle fonti.

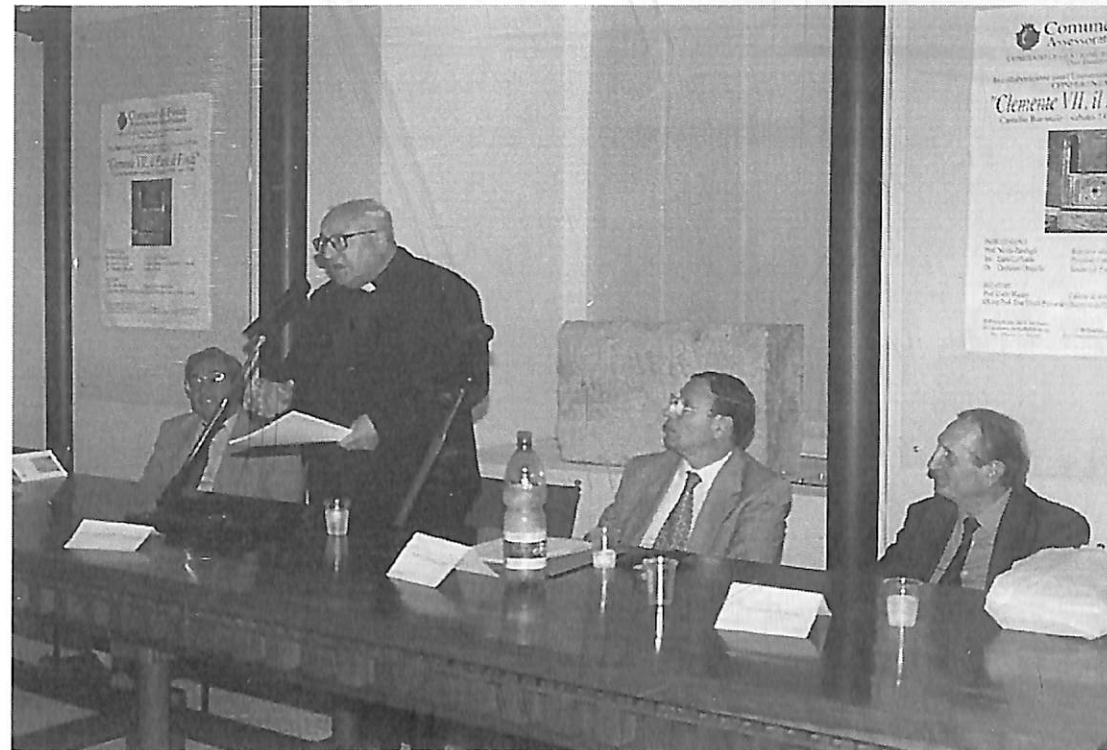
Roma 6.5.1998



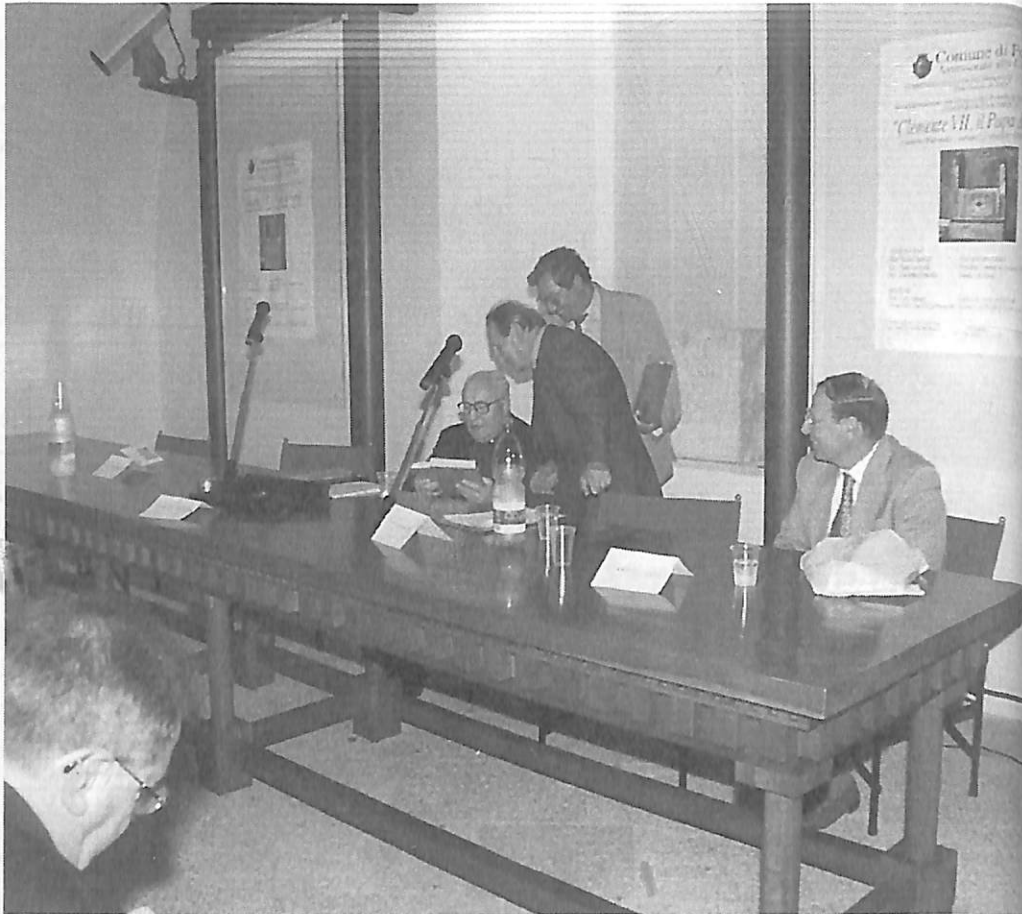
La scalinata e l'artistico loggiato del cosiddetto Palazzo del Principe, ristrutturato e restaurato nel XV secolo da Onorato II Caetani, conte di Fondi.



Interno di San Pietro, la cattedrale in cui il 31 ottobre 1378 fu solennemente incoronato l'antipapa Clemente VII.



Il Prof. Prerowsky in un momento del suo intervento.



LO SCISMA D'OCCIDENTE CONDOTTA E RESPONSABILITÀ DEI CARDINALI

Carlo Macaro

Dario Lo Sordo ripreso mentre dona all'illustre studioso una pubblicazione di storia locale. Alle loro spalle si scorge l'assessore Nicola Zambigli; a destra della foto il Prof. Carlo Macaro.

Tra le molteplici cause dello Scisma d'Occidente, al di là della diversificata interpretazione degli studiosi, riveste un'importanza primaria il comportamento dei cardinali.

Che sia "un avvenimento senza precedenti" il fatto che uno stesso Collegio elettorale abbia eletto - a distanza di sei mesi - due pontefici: Urbano VI a Roma, l'8 aprile 1378, e Clemente VII a Fondi, il 20 settembre 1378, lo ha ribadito B. Guillemain durante il convegno internazionale sullo scisma svoltosi ad Avignone in occasione del seicentesimo anniversario dell'evento (1).

Chiara, solare è la responsabilità dei cardinali prima, durante e dopo lo scisma (1378-1418) che se nel conclave di Fondi registra l'atto ufficiale di nascita, nel periodo avignonese della Chiesa trova i propri antecedenti.

Quando Clemente V, nel 1309, succube del sovrano francese Filippo il Bello, pose la sede pontificia in Avignone, probabilmente non si rese nemmeno conto della situazione che si sarebbe creata nell'ambito della Chiesa e della cristianità. Per circa settanta anni il pontificato permase nella città bagnata dal Rodano; si susseguono l'uno dopo l'altro ben sette papi, tutti di nazionalità francese, e tutti originari del Sud, così come sono del meridione del Regno i due terzi degli esponenti della Curia (2).

I motivi o i pretesti per giustificare l'abbandono della sede naturale di Roma non mancavano di certo. In Italia non ci si sentiva sicuri a causa dell'anarchia che regnava nello Stato della Chiesa; c'era inoltre, per il Papato, la necessità di appoggiarsi alla Francia che per tradizione plurisecolare si atteggiava a protettrice della

Chiesa, questa volta in conflitto con l'imperatore Ludovico IV il Bavaro. Se si esclude il primo, Clemente V, gli altri pontefici avignonesi per la verità si mostrarono capaci di scelte politiche autonome; alcuni di essi (Clemente VI e Urbano V) sono considerati tra i migliori del Trecento.

Nella condotta dei papi avignonesi si evidenziano delle linee comuni, come il nepotismo che pure rinfacciavano agli stessi cardinali, e la tendenza a stringere rapporti di amicizia con le monarchie nazionali. Inoltre, nel chiaro intento di escludere la possibilità del ritorno della sede papale a Roma, quasi tutti si guardano bene dal nominare nuovi cardinali italiani. Nel Sacro collegio non sono rappresentati molti Paesi europei, ad onta dell'ecumenismo.

Durante la "Cattività avignonese della Chiesa", quest'ultima si mondanizza e accumula ricchezze in misura spropositata. La Curia diventa un grande centro di affari: vi si vendevano le cariche ecclesiastiche, le indulgenze; vi si amministravano i proventi delle decime e dei tributi vari che giungevano da tutta la cristianità a beneficio della Chiesa.

Avignone, la città più importante dopo Parigi, conta circa 50.000 abitanti, a fronte dei 17.000 di Roma (3). Intorno al 1370 essa diventa uno dei centri economicamente più floridi d'Europa, come sta a dimostrare la sua attività bancaria: la città disponeva di cinquanta botteghe di cambio.

La popolazione era cresciuta vertiginosamente in pochi decenni, così come l'afflusso di immigrati in cerca di un lavoro. Lo splendore economico e culturale di Avignone era dovuto soprattutto al fatto di essere la residenza della corte pontificia.

Roma senza i papi, invece, è attanagliata da una grave crisi economica: l'intero Stato della Chiesa è in condizione di completo degrado e abbandono. Alte si levarono le voci di grandi spiriti: Petrarca, Fazio degli Uberti, Brigida di Svezia, Caterina da Siena, reclamanti che il Papato ritornasse nella sede naturale di Roma. Ciò che chiedevano gli stessi, semplici fedeli.

Nel suo programma di riforma, la futura Santa svedese non risparmia accuse a nessuna delle componenti della Chiesa. Dal papa ai cardinali; dai vescovi al clero; tutti sono tacciati di cupidigia, lussuria, spreco, vita fastosa. Il Collegio cardinalizio è numericamente dominato dai francesi che non intendono rinunciare alla comoda vita avignonese. La città pullula di una trentina di sontuose, splendide ville dei porporati. Essi temono anche che il papa, una volta svincolatosi dai condizionamenti della monarchia francese, possa esercitare un maggior potere su di loro.

Dopo il provvisorio ritorno a Roma (1367-1370) voluto da Urbano V, e dopo la morte di quest'ultimo, Caterina da Siena insiste in un'azione tenace fino all'ostinatezza per convincere Gregorio XI a ritornare a Roma. Nelle sue molteplici lettere al papa la giovane senese sottolinea la necessità di nominare cardinali che siano degni dell'alta carica, al fine di rinnovare il Sacro collegio.

Le principali accuse che la futura Santa riserva ai porporati: superbia, sensualità, simonia, venalità, dissolutezza. Le stesse - più o meno - contenute nei sonetti CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII del Petrarca e rimarcate anche da altri.

Quando, il 2 ottobre 1378, Gregorio XI finalmente decide di partire alla volta di Roma, a loro modo i più coerenti furono i sei cardinali che apertamente dichiararono di voler restare ad Avignone, così come fece una parte della Curia. Gli altri infatti seguirono loro malgrado il papa e, soprattutto, con la riserva mentale di ritornare appena possibile nella città sul Rodano.

Nel viaggio verso Roma, a Genova, il papa dovette vincere ulteriori resistenze di non pochi esponenti della Curia i quali, adducendo motivi di sicurezza - giungevano notizie di continue vittorie dei fiorentini e della lega delle città italiane sul legato pontificio, Roberto da Ginevra - volevano cambiar rotta e tornare ad Avignone (4).

Per il papa finalmente giunto a Roma il 17 gennaio 1377, il pro-

blema più urgente da risolvere era quello della pacificazione dello Stato della Chiesa, ma era ammalato e non ne ebbe il tempo perché morì l'anno dopo (27 marzo 1378).

Prevedendo le difficoltà che sarebbero sorte al momento della scelta del suo successore, poco prima che lo cogliesse la morte, Gregorio XI introdusse il criterio della maggioranza semplice al posto di quello tradizionale dei due terzi. Egli sapeva bene che in seno al Collegio cardinalizio si fronteggiavano tre partiti che difficilmente avrebbero trovato un accordo. Erano sette i porporati che formavano il gruppo dei cosiddetti limosini, ai quali si contrapponeva la fazione dei francesi propriamente detti, che comprendeva anche lo spagnolo Pedro De Luna. Gli italiani erano quattro: Da Brossano, milanese; Corsini, fiorentino; Orsini e Tebaldeschi, romani entrambi.

La prima seduta del conclave per l'elezione del nuovo pontefice si riunisce a Roma il 7 aprile 1378. Affiorano subito i dissidi, le lacerazioni nel Sacro collegio che non riesce a trovare un accordo, sebbene i cardinali francesi siano la maggioranza: dodici su sedici. I lavori procedono a rilento, la gente trasteverina aspetta ansiosa sotto il palazzo apostolico l'annuncio dell'elezione di un papa almeno italiano, se non proprio romano. Aleggja il presentimento, anzi il timore che un neo-eletto, di nazionalità straniera, possa riportare la sede pontificia in Avignone.

Si susseguono le "fumate nere": i romani perdono la pazienza, invadono la sede del conclave e costringono i cardinali alla fuga. Alcuni si rifugiano nelle rispettive abitazioni, altri in Castel Sant'Angelo. La situazione aveva assunto addirittura dei risvolti tragicomici allorquando, nel tentativo di calmare la folla inferocita, si era ricorso all'espedito della falsa intronizzazione del vecchio e malato Tebaldeschi. La proposta fu avanzata da Roberto da Ginevra, il futuro antipapa (5).

Finalmente, il 9 aprile 1378, i cardinali rientrano in Vaticano e viene dato l'annuncio dell'elezione di Bartolomeo Prignano, arcive-

scovo di Bari, al soglio pontificio col nome di Urbano VI.

Egli - ultimo caso nella Storia - fu eletto capo della cristianità pur non essendo un cardinale. Lo votarono molto convinti soprattutto i porporati limosini, secondo i quali il Prignano "offriva maggiori garanzie rispetto ai colleghi membri del Collegio per la continuazione del corso ecclesiastico-politico del periodo avignonese" (6).

Erano essi a pensarla così, ma i fatti dimostrarono che si sbagliavano del tutto.

Una considerazione va subito fatta: l'elezione di Bartolomeo Prignano fu determinata soprattutto dall'incapacità dei cardinali di trovare l'accordo per votare uno di loro stessi, quindi fu il frutto di un compromesso. Significativo è altresì il fatto che Roberto da Ginevra, il cardinale destinato a vestire i paramenti dell'antipapa a Fondi, si dichiarasse entusiasta quando fu prescelto l'arcivescovo di Bari, al punto che gli regalò un anello d'oro.

Fino al giugno del 1378, tutto filò liscio nei reciproci rapporti tra il neo-eletto pontefice ed il Sacro collegio. Dopo questa data, quegli stessi porporati che - a parte l'Orsini che si astenne - avevano votato tutti per Bartolomeo Prignano, mutarono radicalmente atteggiamento nei suoi riguardi. La nomina di Urbano VI - asserivano col senno di poi - era da considerarsi nulla, in base al diritto canonico, perché sarebbe avvenuta nella paura. Una giustificazione perlomeno tardiva, che aveva tutta l'aria di un pretesto.

Il motivo fondamentale della sempre crescente avversione o addirittura dell'odio della maggior parte dei cardinali nei confronti di Urbano VI va ravvisato nella sincera, per quanto severa e precipitosa, azione di riforma morale-politica del clero in genere, e dei porporati in specie, messa in atto dal pontefice. In netta opposizione al sistema di vita che aveva spesso caratterizzato il Papato avignonese, Bartolomeo Prignano esigeva che si ritornasse alla semplicità apostolica. I cardinali dovevano rinunciare ai comportamenti principeschi ai quali si erano abituati nei decenni precedenti. Niente lusso, niente sprechi, limiti ai loro redditi, mensa parca e frugale; scattava

inoltre per essi l'obbligo della residenza a Roma (7).

Il papa, molto probabilmente mancò di diplomazia e senso politico: rimproverò aspramente, anche in pubblico, i cardinali non pochi dei quali si sentirono offesi sul piano personale e giurarono di fargliela pagare a caro prezzo.

La rottura prese sempre più consistenza col passare dei giorni; Urbano VI ebbe il torto di sottovalutare le minacce dalle quali la stessa Caterina da Siena lo esortava a guardarsi (8), perché era convinto che queste non sarebbero approdate a nulla.

Il Prerowsky rileva che furono motivi personali a mettere in rotta di collisione col pontefice - il che vale anche per non pochi altri - sia Roberto da Ginevra che Jean De La Grange. Quest'ultimo non aveva partecipato al conclave di Roma perché era impegnato in una missione diplomatica. Egli fu il primo a prendere posizione ufficiale contro Urbano VI il quale lo accusava, dal suo canto, di essere fermentatore di discordia (9).

H. Bautier, a sua volta, pur non dandola per scontata, riferisce la notizia di un'accusa ancor più grave del papa a Jean De La Grange: questi avrebbe "stornato" una cospicua somma di denaro che era stata destinata alle trattative di pace tra Francia e Inghilterra (10).

Fu proprio Jean De la Grange la mente della congiura antipontificia: le prime riunioni dei cardinali ribelli si svolsero nella sua abitazione in Trastevere. Ad essi veniva assicurato l'appoggio, anche finanziario, del re di Francia, Carlo V.

Non meno rilevante fu il ruolo di Pierre De Cros, il camerario o tesoriere. Costui aveva amplissimi poteri: è stato tra l'altro messo in risalto che fu proprio la sua esosa politica fiscale a garantire al papa l'esercizio del potere ai tempi di Avignone (11).

In una lettera ai collettori della Sede apostolica, P. De Cros accusò Urbano VI di "aver occupato il Papato romano con la rivolta e l'intrigo" e lo definì "anticristo, invasore e distruttore della Chiesa" (12). Il pontefice, avendo il De Cros spedito ad Avignone almeno parte del tesoro pontificio a lui affidato, lo depose e lo fece arrestare (13).

Ambiguo e contraddittorio fu spesso il comportamento del cardinale Orsini. Sarà lui, più in là nel tempo, a convincere la regina Giovanna I di Napoli della illegittimità dell'elezione di Urbano VI (14).

Lo stesso cardinale di Firenze, Pietro Corsini, agli inizi uno dei più accaniti sostenitori di Bartolomeo Prignano, si asterrà dal voto in occasione dell'elezione dell'antipapa a Fondi, ma poi andrà sempre più assumendo un atteggiamento indifferente, anzi finirà col parteggiare per la causa scismatica (15).

Nell'ambito dei reciproci rapporti tra quasi tutti i cardinali e il pontefice Urbano VI, ricorre un fattore comune: dalle iniziali posizioni di riconoscimento talvolta entusiastico della sua elezione, si passa alla ribellione e al ripudio. Il tentativo di riforma operato dal Prignano - questo è certo - fu imposto con eccessiva impulsività, ragion per cui il papa fu abbandonato da tutti.

La stessa impulsività, del resto, e la mancanza di tatto furono tra i motivi che procurarono al pontefice l'inimicizia di Onorato I Caetani, conte di Fondi, e di Giovanna I, regina di Napoli, che divennero le colonne portanti dello scisma.

Ad Onorato I Caetani, Urbano VI negò la restituzione di 12.000 o, secondo alcuni, di 20.000 fiorini prestati a suo tempo a Gregorio XI. Inoltre lo trattò sprezzantemente e gli tolse la rettoria su Campagna e Marittima, affidandola a Tommaso di San Severino, nemico personale del conte di Fondi.

I rapporti con la regina di Napoli, precedentemente amichevoli e cordiali, furono ancora compromessi dal comportamento offensivo riservato dal papa sia ad Ottone di Brunswick, marito della sovrana, che al suo cancelliere, Nicola Spinelli.

Nel frattempo gli avvenimenti precipitano. Il 9 agosto 1378 i cardinali ritirati ad Anagni col pretesto del caldo irrespirabile di Roma, dichiarano ufficialmente nulla l'elezione di Urbano VI. Fu personalmente il conte di Fondi ad invitare gli scismatici prima ad Anagni, uno dei poli della sua vasta contea, poi a Fondi per dar loro

la possibilità di agire nella massima sicurezza.

A nulla valse la nomina - da parte di Urbano VI - di ventinove cardinali, di cui venti italiani, in data 18 settembre 1378, quale tentativo di dare una nuova struttura al Sacro collegio. Ci avrebbe dovuto pensare prima, per ottenere dei risultati.

Il 20 settembre 1378, i sedici porporati ribelli si riuniscono in conclave ed eleggono all'unanimità un nuovo papa, Roberto da Ginevra, che assume il nome di Clemente VII. La seduta durò poco, anzi fu un atto formale perché la scelta era stata fatta da tempo.

A Fondi erano anche presenti i cardinali italiani Da Brossano, Corsini, Orsini; il Tebaldeschi era deceduto nel frattempo. Tra gli studiosi, non manca chi ipotizza che essi siano venuti a Fondi perché ciascuno "in pectore" aspirava al soglio di Pietro. Comunque sia, il giorno dopo l'elezione di Roberto da Ginevra alla quale non contribuirono, essendosi astenuti, tutti e tre i cardinali italiani abbandonarono la cittadina.

Roberto da Ginevra, prima di essere eletto papa a Fondi, si era reso tristemente famoso - come legato pontificio - nella repressione delle insurrezioni di Romagna. Nel famigerato "eccidio di Cesena" il futuro antipapa coprì le gravi responsabilità delle truppe bretoni che perpetrarono inauditi delitti. Si ebbero numerosissimi morti e non furono risparmiati nemmeno donne e bambini.

Alcuni studiosi concordano nel sottolineare che "per le sue inclinazioni naturali, somigliasse più ad un gran principe che al successore di Pietro".

Clemente VII era comunque un uomo di grande cultura: si sapeva esprimere agevolmente in latino, italiano, francese, tedesco. Fu eletto - sostiene H. Bautier - "perché rappresentava, per le sue alleanze familiari, una straordinaria forza politica" (16). Figlio di Amedeo III, era strettamente imparentato col duca di Savoia, Amedeo VI, oltreché col re di Francia e non pochi altri regnanti. La sua elezione al soglio di Pietro fu il frutto di un

compromesso, di un calcolo politico.

L'antipapa e la sua corte dimorarono a Fondi circa otto mesi, trovando nel palazzo del conte Onorato I Caetani un "asilo" accogliente e sicuro. La sconfitta delle truppe dell'antipapa a Marino (30 aprile 1379) e l'accoglienza del tutto ostile dei napoletani che tumultuarono contro Clemente VII in visita alla regina Giovanna I, diedero il destro ai cardinali per convincerlo al ritorno ad Avignone (22 maggio 1379).

Clementisti e Urbanisti continuarono a lottarsi con ogni mezzo, reciprocamente accusandosi di ribellione, apostasia; volarono anatemi e scomuniche.

Bartolomeo Prignano, spirito "francescano" prima e dopo l'elezione al pontificato, cambiò presto - o fu costretto a cambiare di carattere - davanti al comportamento dei cardinali. Fece anche arrestare alcuni di essi, in data 11-12 gennaio 1385, che furono addirittura sottoposti a tortura (17).

Tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV scomparvero i protagonisti maggiori, per cui sembrava imminente la fine dello scisma, ma non fu così. Rimasero infatti in campo i partigiani dell'uno e dell'altro partito. Nessuno volle cedere, e quando nel Concilio di Pisa (1409) si procedette all'elezione di Alessandro V, del papa cioè che doveva essere tale per tutti, né il successore di Urbano VI, né quello di Clemente VII vollero farsi da parte. Il mondo cristiano si trovò nella situazione assurda di un Papato "a tre teste". Quale dei tre pontefici era da considerarsi legittimo? Questo si chiedeva l'umanità frastornata più che mai.

Fu il Concilio di Costanza (1414-1418) a sancire formalmente la fine dello scisma con l'elezione di Martino V, ma il continente europeo rimase sconvolto ancora per alcuni decenni dalle onde di assestamento del sisma che lo aveva investito.



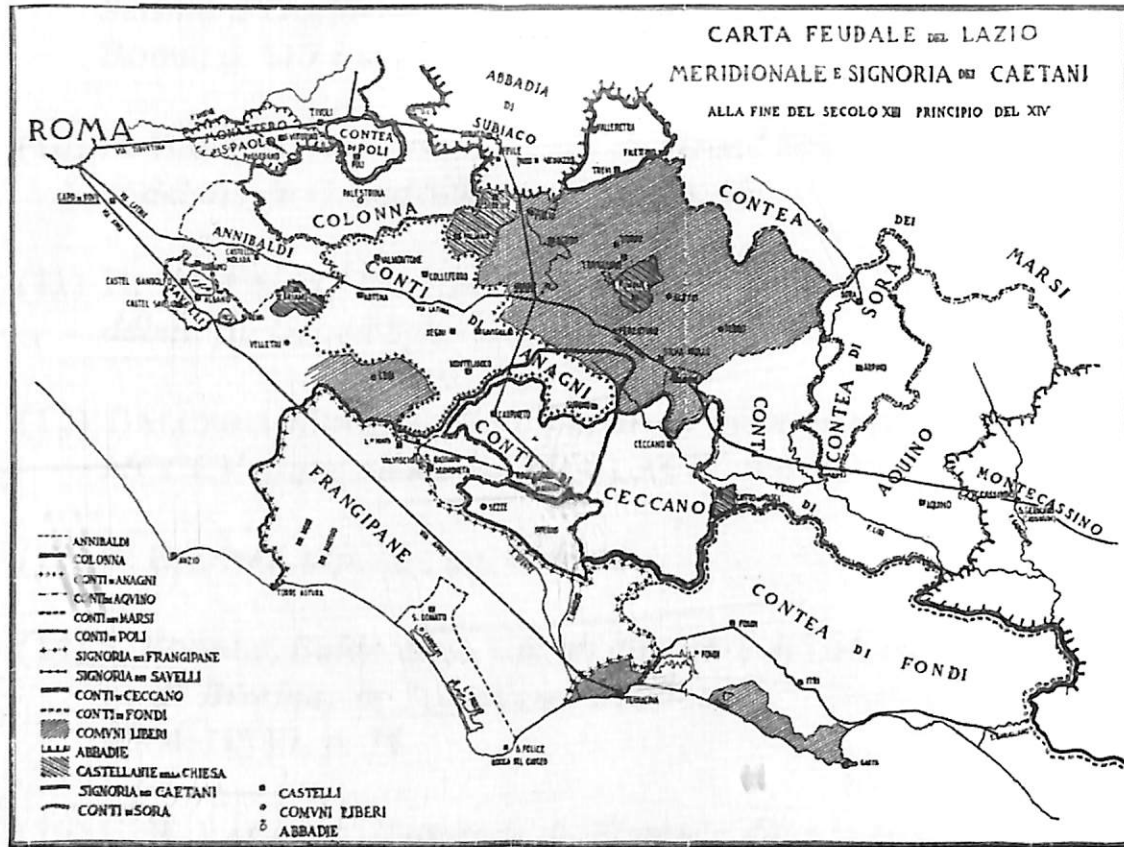
Nell'ambito dello scisma si intrecciano e si intersecano innumerevoli aspetti: morali, politico-nazionali, giuridici, economici, ecclesiologici, personalistici, per cui non è facile affermare con certezza quale di essi sia il più rilevante. Se è vero - come affermava Raoul Manselli - (18) che "non si può ritenere lo scisma il fenomeno di un gruppo oligarchico, essendo l'urto tra Urbano VI e i suoi cardinali solamente un punto di arrivo, ed avendo lo scisma radici ben più lontane", è altrettanto vero che sui cardinali pesano gravi responsabilità. Non a caso Edith Pasztor sottolinea che "Lo Scisma d'Occidente è soprattutto un problema di cardinalato (...) anche se la relativa storiografia non sembra averlo avuto nel debito conto" (19).

NOTE

- (1) B. GUILLEMAIN, *Cardinaux et société curiale aux origines de la double élection de 1378*, in "Genèse et débuts du Grand Schisme" (1362-1394). Avignon, 1980; ed. C.N.R.S., Coll. Int. Avignon, 25-28 sett. 1978, p. 19.
- (2) R. RUSCONI, *L'Italia senza papa; L'età avignonese e il Grande Scisma d'Occidente*, in "Storia d'Italia religiosa"; Bari-Roma, Laterza 1939; pp. 427-454.
- (3) J. WRIGLEY, PÉTRARQUE, *Avignon et Rome: une interprétation*, in "Genèse et débuts du Grand Schisme...", cit., p. 235.
- (4) E. FERRI, *Io, Caterina. La vita di una donna, il mistero di una Santa*. Milano 1997, Mondadori, p. 141.
- (5) N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Paris 1896-1902; pp. 52-53.
- (6) E. PASZTOR, *Funzione politico-culturale di una struttura della Chiesa: il cardinalato* in "Aspetti culturali della Società italiana nel periodo avignonese". Accad. Tudert. 1981; Atti del XIX Conv. Int. di Todi; 15-18 sett. 1978, p. 221 e ss.
- (7) E. PASZTOR, *La Curia romana all'inizio dello Scisma d'Occidente*, in "Genèse et débuts du Grand Schisme...", cit., p. 34 e ss.
- (8) L. FERRETTI, *Santa Caterina da Siena. Lettere*. Siena 1918-1940; vol. I, lettera CCCVI.
- (9) O. PREROWSKY, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello*

Scisma d'Occidente. Società di Storia Patria, Misc. XX, 1960
Roma; p. 119 e ss.

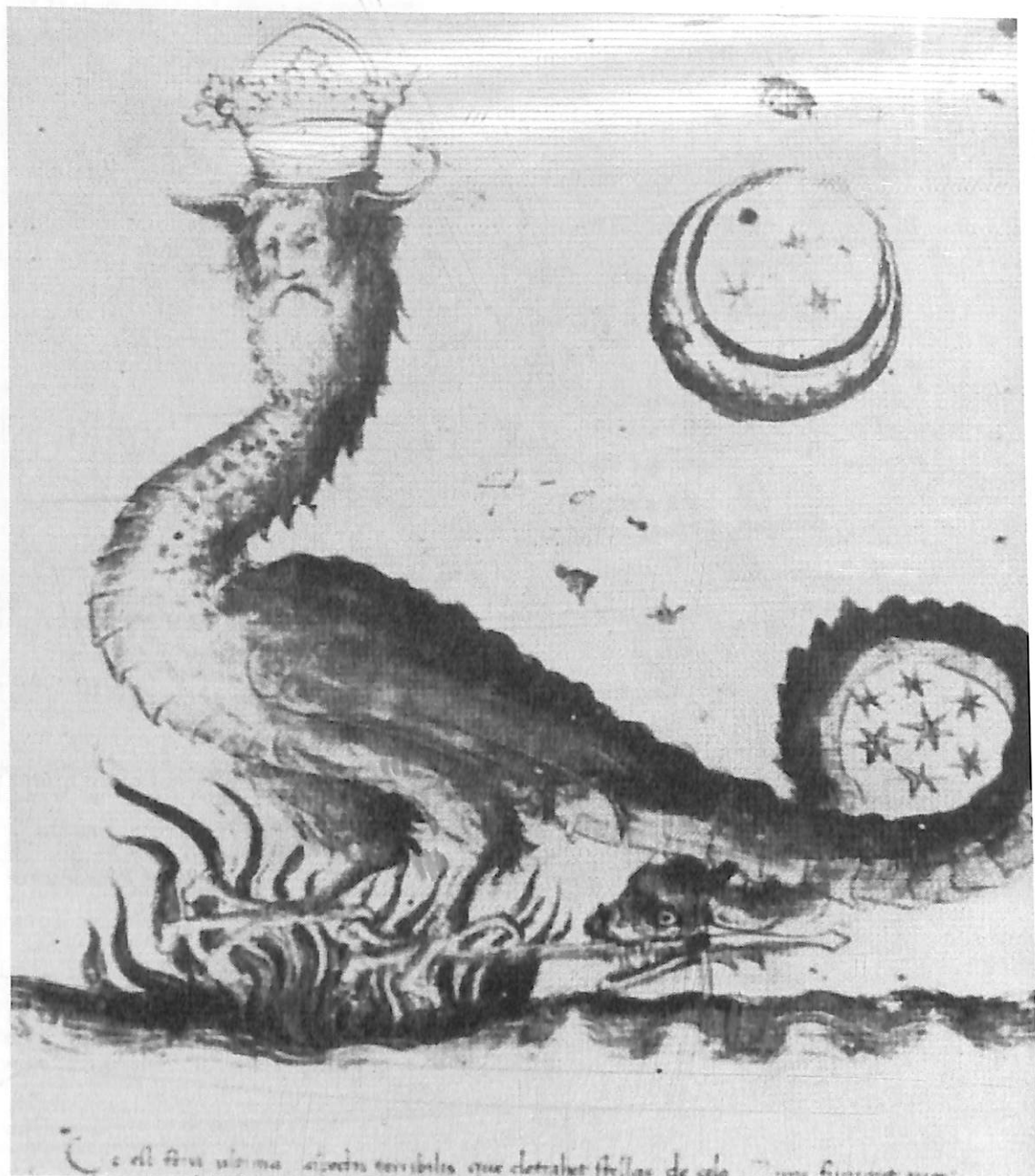
- (10) H. BAUTIER, *Aspects politiques du Grand Schisme*, in “*Genèse et débuts du Grand Schisme...*”, cit., p. 464.
- (11) D. WILLIMAN, *The Camerary and the Schism*, in “*Genèse et débuts du Grand Schisme...*”, cit., p. 65 e ss.
- (12) BALUZIUS-MOLLAT, *Vitae paparum avenionensium ab anno MCCCXV usque ad annum MCCCXCIV*, tomo IV; CXCIII.
- (13) B. BAUTIER, *Op. cit.*, pp. 464-465.
- (14) S. FODALE, *Baldo degli Ubaldi difensore di Urbano VI e signore di Biscina*, in “*Quaderni Medioevali*”; Bari, Dedalo ed., 1984; N° 17, p. 74.
- (15) E. R. LABANDE, *L'attitude de Florence dans la première phase du Schisme*, in “*Genèse et débuts du Grand Schisme...*”, cit., p. 483.
- (16) H. BAUTIER, *Op. cit.*, p. 470.
- (17) BALUZIUS-MOLLAT, *Op. cit.*, tomo IV, CCXXVI.
- (18) R. MANSELLI, *Allocution de clôture*, in “*Genèse et débuts du Grand Schisme...*”, cit., p. 640.
- (19) E. PASZTOR, *Funzione politico-culturale di una struttura della Chiesa...* cit., p. 221 e ss.



Nella cartina risalta la posizione "strategica" della Contea di Fondi, incastonata tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli.



L'Europa e lo Scisma: La Francia, la Scozia, Ginevra, la Savoia, il Lussemburgo, l'Ungheria, la Castiglia, la Navarra e l'Aragona si schierano dalla parte del papa di Fondi; il resto del continente riconosce Urbano VI come legittimo papa.



Il drago qui raffigurato (manoscritto del 1490, ripreso da H. Fuhrmann - Storia dei papi. Laterza 1992. Ro. Pa) ha due teste. In quella superiore, con corona imperiale ed orecchie d'asino, è rappresentato il papa di Roma, Urbano VI; la coda che in una spira racchiude sette stelle, culmina in un'altra testa che simboleggia Clemente VII.



Urbano VI (1378 - 1389).

Stampato presso le
Arti Grafiche Kolbe di Fondi
novembre 1998

